

**ALLEGATO**

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

----- XIII LEGISLATURA -----

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO SUL CASO "IMPASTATO"

RESOCONTO STENOGRAFICO  
DELLA RIUNIONE GIOVEDI' 11 NOVEMBRE 1999

PRESIDENZA DEL SENATORE GIOVANNI RUSSO SPENA

**Audizione del generale dei Carabinieri, Antonio Subranni.**

**PRESIDENTE.** Ringrazio il generale Subranni per aver accolto l'invito del nostro Comitato per questa audizione. Purtroppo concomitanti impegni parlamentari non ci consentono di prolungare troppo i nostri lavori; pertanto le preannuncio che, se necessario, fisseremo un successivo appuntamento per completare questa audizione. Comunque lei, ovviamente, potrà farci avere anche successivamente documentazione o note scritte, se ritenesse che dall'audizione non sono emersi compiutamente il suo pensiero e le sue valutazioni.

Io credo che il miglior modo di procedere, generale, sia darle la parola perché lei ci illustri la situazione delle indagini così come la ricorda, allo stadio iniziale. Lei sa che il compito di questo Comitato è proprio quello di indagare sul perché vi sia stato un ritardo nelle indagini che ha fatto emergere solo pochi anni fa, in seguito all'attività della procura di Palermo, l'assassinio da parte di mafia di Peppino Impastato. Le chiediamo quindi di farci comprendere sul piano storico-politico perché non sia emersa immediatamente ed inequivocabilmente la matrice mafiosa del delitto, se vi sono stati dei contesti soggettivi o oggettivi che non hanno permesso di giungere a questa conclusione.

Le do quindi la parola per svolgere il suo intervento, dopo di che noi le chiederemo ulteriori delucidazioni.

**SUBRANNI.** Signor Presidente, per me è una circostanza fortunata quella di essere stato qui convocato. Avrei avuto piacere di non sentire che ci sono limitazioni di tempo a causa dei vostri importanti impegni; avanzo tuttavia la mia sommessa richiesta di poter essere sentito in profondità. Infatti io sono effettivamente nelle condizioni di poter fornire una piena collaborazione per far luce su un fatto che mi ha turbato e mi turba e certamente mi crea sgomento, avendo io avuto il massimo rispetto per Giuseppe Impastato. Non sono molto bravo, ovviamente, nell'esprimermi e nell'esprimere questi sentimenti ma, data anche la ristrettezza dei tempi, accolgo la richiesta dell'onorevole Presidente.

Voglio innanzitutto dire che l'attività investigativa sul decesso di Impastato ha avuto due momenti storici. In primo luogo, le indagini di primo tempo; in secondo luogo, le inchieste giudiziarie successive alle indagini. Per quanto riguarda le indagini di primo tempo, io ed io soltanto ritengo di essere il più rappresentativo per gli investigatori di quel momento. Quindi è davvero molto opportuno che io sia qui ed è davvero molto opportuno che l'onorevole Presidente mi abbia offerto la possibilità di poter, magari in futuro, compiere una ricognizione critica per mettere a fuoco i fatti nelle loro esatte dimensioni, per dare un contributo. E allora, l'indagine di primo tempo che ho svolto e di cui sono responsabile per intero è di quelle che io definisco complete, avvedute, tormentate; sono io, ed io soltanto, che voglio essere chiamato a risponderne e a dare spiegazioni. La mia difficoltà, essendo in pensione da quattro anni, è quella di poter rintracciare gli atti. Vi sono molti articoli di stampa che mi hanno definito depistatore.

Il mio primo rapporto porta la data del 10 maggio, cioè il giorno successivo al decesso di Impastato; sto parlando, ovviamente, delle indagini di primo tempo, non dell'inchiesta giudiziaria. Si tratta, quindi, di un rapporto fatto a distanza di un giorno e adesso, a tanti anni di distanza, con i miei 68 anni mi chiedo come ho fatto a fare a redigerlo in così breve tempo; evidentemente ero divorato dall'ansia di venirme a capo, c'era un clima particolare, storico, di terrorismo. Questo clima non può essere dimenticato: a marzo del 1978, cioè nello stesso anno, fu sequestrato Moro. Io l'anno prima ero stato chiamato da colui che aveva avuto incarico dal Governo di mettere in piedi una struttura per far fronte ad una eversione che era stata strisciante e che aveva preso tutti di sorpresa. Il generale Dalla Chiesa mi volle; io comandavo il nucleo investigativo di Palermo, ero succeduto al colonnello Russo, che era stato ucciso. Quindi, il generale Dalla Chiesa mi volle a tempo

determinato dal 20 maggio del '77 al 20 luglio del '77 perché io gli dessi una mano a mettere su questa struttura. Ho lasciato il nucleo investigativo, moglie, figli, mi sono trasferito a Roma in una caserma scelta molto opportunamente dal mio superiore; io ero il più elevato in grado di questa struttura, ero maggiore, avevo un capitano e 30 uomini racimolati in tutta Italia e cominciammo da zero, rimboccandoci le maniche. Il 20 luglio sono tornato così come era stato stabilito. Fui incaricato - lo sottolineo - di svolgere le indagini a tempo pieno per cercare di venirme a capo. Per le indagini potevo anche avvalermi della collaborazione di alcuni ottimi funzionari di polizia. Dovevo svolgere tutte le indagini necessarie in un anno - un anno e mezzo per cercare di ottenere dei risultati positivi dal momento che era stato minato il prestigio delle istituzioni, non parliamo dello Stato. Quindi, ho svolto queste indagini a tempo pieno fino al caso Impastato e ne darò contezza consegnando alla Commissione anche alcuni documenti.

Salto di argomento in argomento, signor Presidente, perché non ho una traccia scritta da seguire.

Il primo rapporto sul caso Impastato, steso a distanza di un giorno, era composto da diciotto cartelle e numerosi allegati e si concludeva affermando che le indagini erano state svolte dal personale del nucleo operativo (nel frattempo, infatti, era cambiata la denominazione, da nucleo investigativo a nucleo operativo), dalla compagnia dei carabinieri di Partinico e dalla DIGOS della questura di Palermo. Sono io il firmatario del rapporto, mi rendo conto di doverne rispondere alla Commissione, ma non vorrei essere frainteso. Devo precisare però che la squadra mobile della questura di Palermo non è venuta, così come non è venuta la sezione omicidi rappresentata dal dottor Giuliani, funzionario di altissimo livello, e nemmeno il capo ufficio politico dottor Vella che poi forse è diventato questore.

Voglio innanzitutto fare una premessa in merito alle indagini svolte; il nuovo codice di procedura penale - mi dovete scusare se insisto su questo concetto che per voi è noto, ma per me è un modo di ricordare le cose - (che poi nuovo non è perché è vigente dall'89 e quindi ha un rodaggio di dieci anni) con tutte le modificazioni e i nuovi articolati sopraggiunti nel tempo, ha sempre soltanto un punto di riferimento che non può essere superato e di cui si deve tener conto per forza. Ogni norma di polizia giudiziaria non può eludere quella presenza statuaria scolpita nella Costituzione all'articolo 109 che recita "L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria". Mi rendo conto che sto per ripetere un concetto, ma sono io che devo dare contezza alla Commissione. Voglio far presente però che quattro magistrati si sono interessati a questo caso. Signor Presidente, le chiedo caldamente, poiché queste cose le ho vissute, di tener conto solo di me, che è sufficiente. Ho molta esperienza di questo fenomeno.

Stavo dicendo che quattro magistrati hanno seguito quest'indagine; poi sono subentrati il consigliere istruttore Rocco Chinnici con il suo staff e Antonino Caponnetto con il suo pool antimafia. Non vorrei perdere il filo del discorso, ma se veramente fossero state avanzate delle perplessità - non dico delle censure - da costoro, soprattutto da Caponnetto e da Chinnici, sarei sgomento. So quello che ho fatto e, ripeto, sarei sgomento - non so se questo sia il termine esatto per spiegare il sentimento che avrei provato - se dovessi ritenere che costoro possano avermi rivolto un'accusa di depistaggio.

**PRESIDENTE.** Generale Subranni, la Commissione vorrebbe capire cosa è successo nelle prime ore e nei primi giorni dopo l'accaduto e come si svolsero le indagini, altrimenti rischiamo di perdere il filo del discorso.

**SUBRANNI.** Signor Presidente, ho capito perfettamente. Sono desideroso di parlare, intendo dare una dovizia di particolari.

**PRESIDENTE.** Ma lei può tornare quando vuole.

**SUBRANNI.** E' l'impianto storico che bisogna capire.

Furono trovate, nell'immediatezza delle indagini, nel comodino accanto al letto di Impastato, sei lettere. Lo so, signor Presidente, che faccio perdere altro tempo. Quindi, furono trovate sei lettere nel comodino di Impastato che viveva presso la zia. Esiste, inoltre, una lettera autografa di Impastato composta di tre pagine che conoscete benissimo. Si è pensato di attribuire quelle sei lettere alla mafia, ipotesi che non è proponibile per l'astrattezza delle cose e per le stupide accuse contenute, come ad esempio "a voi comunisti vi facciamo saltare per aria e così via". Magari la mafia avesse avvisato qualcuno minacciandolo prima di sequestrarlo o di mettergli una bomba o di ucciderlo. Magari!

Se è necessario posso anche commentare le lettere, due delle quali sono state scritte da una stessa persona; qualcun altro poi ha pensato di scriverle con una mano diversa per confondere le idee. Quindi, nel manoscritto di Giuseppe Impastato che certamente conoscete egli sostanzialmente denuncia il suo fallimento come uomo, come politico e - non vorrei aggiungere qualcosa che non ha detto - come rivoluzionario. Questo potrebbe rappresentare una motivazione di quello che è successo, come è emerso dalle indagini di primo momento, nell'immediatezza dei fatti e che non hanno niente a che vedere con la mia collaborazione successiva, con i giudici, non so se mi spiego.

Egli critica aspramente coloro i quali propugnano il pennone del personalismo, dandosi alla vita e alla creatività. A loro - dice Impastato - preferisco i criminali incalliti, i ladri, le prostitute, gli stupratori. Giuseppe Impastato era deluso in maniera profonda perché aveva vissuto tanti anni di intensa e appassionata politica mentre vedeva i compagni recarsi, ad esempio, ad una rappresentazione teatrale, insomma pensare agli aspetti creativi e filosofici della vita tanto diversi da quelli che egli propugnava a tempo pieno, anche se confortato dall'affetto e dalla fiducia di alcuni compagni (la parola "alcuni" è stata da lui stesso aggiunta in un secondo momento per indicare che erano pochissimi, nuovi e vecchi).

Quando si è trattato di sentire i compagni dai quali ci si attendeva qualcosa...

**PRESIDENTE.** Generale Subranni, che data ha questa lettera?

**SUBRANNI.** Nella sua lettera Giuseppe Impastato fa riferimento a un episodio che avvenne il 13 febbraio 1977, a una manifestazione studentesca. Questa data è stata ricostruita con l'aiuto dei suoi compagni. Devo però datare questa lettera nella quale si dice che sono trascorsi nove mesi...

**PRESIDENTE.** Mi faccia capire, lei si riferisce a un episodio che risale a un anno e cinque mesi prima?

**SUBRANNI.** Impastato fa riferimento nella lettera al 13 febbraio del '77.

Ho cominciato esattamente il 12 febbraio, alla vigilia della prima manifestazione studentesca. Sono 9 mesi, quanti ne servono per una normale gestazione, che medito sulla opportunità, o forse sulla necessità, di abbandonare la politica e la vita".

**PRESIDENTE.** Quindi la lettera è del novembre, come si evince chiaramente.

**SUBRANNI.** Va però ricordato un altro periodo che Impastato scrive nella sua lettera.

**PRESIDENTE.** Questa lettera è un punto fondamentale anche delle indagini della magistratura. Nel primo verbale a sua firma è scritto: "La lettera ci fa capire che è il tentativo di un atto terroristico avvenuto in seguito a delusione". Poi Chinnici ed altri scoprono che la lettera è di molti mesi prima; adesso sappiamo che la lettera è stata scritta quasi 8 mesi prima. Questo risulta dagli atti ufficiali della magistratura.

**SUBRANNI.** La data è fondamentale per localizzare nel tempo l'evento. Il 13 febbraio del 1977 lui parla di questi 9 mesi di tormento e poi parla di due mesi e mezzo di ripensamenti: si era ripreso.

Poco prima dice: "Parliamo pubblicamente del mio fallimento come uomo e come rivoluzionario. Non voglio funerali di alcun genere. Gradirei essere cremato e che le mie ceneri venissero gettate ...".

Rispetto ai 9 mesi, bisogna aggiungere altri due mesi e mezzo, quindi ci avviciniamo verso febbraio-marzo. Poi parlerò dell'inchiesta giudiziaria alla quale io ho partecipato, ho dato il mio contributo. Quindi arriviamo a febbraio-marzo, arriviamo a poco prima dell'evento, ma quando ho sentito i giovani, per gran parte hanno cercato di far apparire tutto normale, che all'interno non c'era niente, che Giuseppe Impastato aveva lasciato la direzione di Radio Aut ed era subentrato un altro al suo posto. Questo è normale, lui era in buoni rapporti con tutti; quindi ho faticato molto per capire le cose perché poi questa ostinazione mi faceva preoccupare. Incidentalmente voglio dire che il mio principio in materia di investigazioni è che nell'immediatezza del fatto le cose devono essere esaminate in profondità, perché poi il tempo non aiuta, per la gran parte delle volte, a venirne a capo. Qualcuno l'ha accennato, ma poi sento Di Maggio, un altro giovane suo compagno, che dice due cose importanti; in primo luogo parla di un'accusa che si ripete nel tempo e su cui forse è bene fare definitivamente chiarezza. Di Maggio ammette che esistevano i contrasti, che Impastato era deluso: "Circa 3-4 mesi fa Impastato Giuseppe si dimise dalla carica di direttore responsabile, fu lui a dimettersi. Ed i motivi erano che, essendo animato da un interesse politico, non vedeva lo stesso entusiasmo per la questione politica da parte di tutti gli altri. Non gli andava giù che la sede della radio venisse frequentata più per motivi privati e del tutto personali e non per motivi politici, che erano preminenti per Impastato Giuseppe". Impastato disse chiaramente e pubblicamente i motivi per i quali si era determinato a dimettersi. I compagni lo facevano per rispetto verso Giuseppe Impastato, però non è che abbiano contribuito ... io lo capivo e quindi non avevo nessuna perplessità nel sentire i giovani, io li sentivo ugualmente, cercando di prendere la parte giusta delle loro parole. Non ho rimproverato a nessuno il fatto che potessero dire quello che volevano. Inoltre, Di Maggio mi è di grande aiuto per un altro motivo, di cui parlerò tra poco.

Dopo pochi giorni dall'inizio delle indagini, mi fu mandato dalla procura un esposto, datato 11 maggio, quindi il giorno dopo il mio rapporto e a due giorni dalla morte di Impastato. Io devo ribadire che l'orientamento, il senso, la direzione, la conduzione delle indagini non riguarda nulla di ciò che poi è accaduto anche con la mia collaborazione. In rappresentanza di Lotta Continua, Democrazia Proletaria e di altri 7 enti politicamente impegnati, tre giovani, Francesco Carlotta, Giuseppe Barbera e Paola Bonsangue, firmarono questo esposto che mi fu mandato dalla procura per le indagini. Questo esposto conteneva delle osservazioni tecniche, strettamente scientifiche e molto valide. I punti essenziali erano due. In primo luogo che Giuseppe Impastato non aveva cognizione di munizioni, esplosivi, eccetera, non aveva esperienza. In secondo luogo, a 100 metri dal luogo dove era avvenuta l'esplosione c'era l'autovettura di Giuseppe Impastato: non era a 100 metri, era a 20 metri, ma non ha importanza. C'era comunque un'autovettura che aveva dei fili elettrici che uscivano dal cofano, la guaina era stata tolta. In base a questo elemento, l'assunto era che l'esplosione era avvenuta per l'accensione del motore, elettricamente. Cioè, i criminali avevano acceso il motore e avevano provocato l'esplosione.

**PRESIDENTE.** Quindi c'era un innesco elettrico, e non una bomba che esplode con la spoletta.

I carabinieri che hanno effettuato il sopralluogo hanno trovato, oltre ai resti di Giuseppe Impastato, una Fiat 850 dal cui cofano fuoriusciva un metro di filo collegato ai poli della batteria dell'auto. Erano arrotolati alcuni metri di cavo e senza alcun dubbio l'innesco era elettrico e il comando è stato dato da ignoti alla distanza dovuta con l'accensione del motore.

Questo lo leggo dall'esposto per spiegare il mio operato perché — ripeto — mi sono avvalso di una collaborazione qualificata, ma sono io il responsabile.

Il primo giovane, Barbera Giuseppe, riferiva che dovevo stabilire se Giuseppe Impastato avesse fatto o meno il militare per capire se fosse esperto di esplosivi. Barbera Giuseppe riferiva che la sua conoscenza con Impastato derivava soltanto dalla comune attività politica, che lo aveva visto l'ultima volta nell'ottobre del '77, cioè sette mesi prima, e che ignorava se egli avesse fatto o

meno il servizio militare. Ho citato queste frasi per evidenziare i due punti fondamentali dell'esposto.

Il secondo giovane firmatario, Carlotta Francesco, dichiarava che non era amico di Impastato e che lo aveva visto l'ultima volta casualmente circa un mese prima dell'esplosione e che ignorava se avesse fatto il militare. Questa domanda serviva per capire se Impastato sapesse o meno maneggiare gli esplosivi.

La terza giovane firmataria, Bonsangue Paola, dichiarava che conosceva Impastato soltanto di vista e che aveva avuto modo di incontrarlo in qualche rara occasione. Tutti e tre precisavano che le osservazioni di carattere tecnico-scientifico erano state fornite loro dal professore Del Carpio che conoscevo perfettamente il quale - a dire dei tre giovani - era stato sul posto.

**PRESIDENTE.** Vorrei però che questa mattina si cominciasse ad individuare almeno qualche elemento. Lei potrà ritornare quando vuole. A parte il fatto che vi sono ventiquattr'ore di indagine, in relazione all'esposto, vorrei capire se voi avete a lungo interrogato i firmatari dell'esposto o avete cercato di capire anche l'aspetto tecnico, il secondo di cui lei parla (che poi credo sia il primo in ordine di importanza riguardo alle indagini) e se questo è stato immediatamente oggetto di indagine da parte vostra. Credo, peraltro, che a seguito della vostra esperienza avevate certamente capito se la miccia era stata accesa da un motore oppure da una spoletta o in altro modo. Non credo che abbiate perso molto tempo ad interrogare i tre giovani firmatari in merito alla loro amicizia con Impastato. Credo che in primo luogo abbiate verificato tecnicamente come fosse avvenuta la morte, e questo è il punto fondamentale che interessa la Commissione.

**SUBRANNI.** Avevo individuato due punti scientifici: il primo era che Impastato non aveva l'abilità di maneggiare gli esplosivi e il secondo che l'esplosione era avvenuta a distanza mediante l'accensione del motore. I giovani su indicazione di Del Carpio li considerarono due indizi notevoli. Ma non sono indizi, sono prove.

Tutti e tre poi precisavano che le osservazioni di carattere tecnicoscienfifico erano state fornite loro dal professor Del Carpio il quale confermava di essere stato sul posto subito dopo l'accaduto e di aver fatto le sue constatazioni che poi aveva passato ai giovani firmatari dell'esposto.

A specifica domanda Del Carpio rettificò quanto in precedenza affermato - e io lo giustifico - dicendo di essere stato sul posto soltanto la mattina del 13, cioè due giorni dopo che a me era pervenuto l'esposto, cercando di spiegare che le cosiddette notizie non erano frutto di una sua constatazione diretta, ma che le aveva apprese dai giovani.

Del Carpio ha commesso un errore dicendo di essere stato sul posto quando, invece, c'era stato due giorni dopo che mi era pervenuto l'esposto.

Sempre a seguito di specifica domanda, Del Carpio ammetteva di non avere competenze in materia di esplosivi e quindi di non essere in grado di esprimere un giudizio sul fatto. Quello fornito da Del Carpio non era un indizio ma una prova, perché, se veramente fosse accaduto come da lui riferito, ci saremmo trovati in presenza della prova schiacciante di un omicidio. Se l'ordigno era stato fatto esplodere a distanza allora non era stato Impastato, ma qualcuno giuridicamente responsabile della sua uccisione. Non so se Del Carpio è vivo, se lo fosse avrebbe 96 anni. All'epoca ne aveva 75 ed era un galantuomo. L'ho visto lavorare moltissime volte e in quel caso si è "imbarcato" male e basta, non ha visto bene, non ha riflettuto perché egli ha parlato di un indizio importante, ma non era un indizio, quella sarebbe stata una prova. Io però sarei stato uno sprovveduto (insieme a quattro magistrati) a dire che si sarebbe trattato di un omicidio. A Del Carpio però non ho contestato di aver fornito notizie diverse per mettere fuori strada le indagini. Mi sono ben guardato dal farlo. Si è trattato di un incidente di percorso. Avrei potuto dire che si trattava di un tentativo di depistare le indagini, ma non l'ho fatto perché ho capito l'essenza delle cose. Accanto alla professionalità ci vuole anche il buon senso e Del Carpio era un galantuomo.

FIGURELLI. Il professor Del Carpio di nome si chiamava Ideale, vorrei ricordarlo.

PRESIDENTE. Di che si occupava Del Carpio?

SUBRANNI. Era un grande personaggio. Ha sbagliato. Chissà quante volte ho sbagliato io. Ma quando ispezionava i cadaveri la cenere del suo sigaro andava a finire nelle viscere per quanto era appassionato alle cose che faceva.

PRESIDENTE. Lei ci sta dicendo che era un grande personaggio e che era anche molto capace nello svolgere la sua attività ispettiva.

Mi sembra di capire che lei lo giudica un uomo addirittura straordinario e di grande perizia.

SUBRANNI. E stima, perché avrei potuto certamente contestargli il fatto di non essere stato sul posto immediatamente e di aver utilizzato le notizie fornitegli dai giovani (che non erano indizi ma prove). Ma tutto questo l'ho ignorato perché stimavo quell'uomo ed aveva sbagliato, ma lo aveva fatto in buona fede.

PRESIDENTE. E invece, voi che cosa dite per quanto riguarda la causa della morte? Lei dice che il professor Del Carpio ha sbagliato. Riesce allora a spiegarci le sue indagini a che cosa hanno portato?

SUBRANNI. Era il clima, era un incidente, era il sequestro Moro, era l'eversione ...

PRESIDENTE. E allora? Quali sono le cause della morte secondo il nucleo investigativo?

SUBRANNI. Non era un omicidio perché anche nella storia della mafia non c'è stato mai un fatto analogo; le bombe sono venute dopo. L'unico fatto eclatante si ebbe nel 1965, ma non ce ne erano altri.

PRESIDENTE. Generale, io le sto chiedendo sul piano tecnico la vostra indagine, che critica le conclusioni a cui è giunto inavvertitamente pure un ottimo esperto, quale il professor Ideale Del Carpio, a che conclusioni è giunta sulle cause della morte. Lei ci parla del contesto e ci dice che fino ad allora la mafia non aveva mai usato le bombe, eccetera, ma c'è una perizia tecnica, un'indagine scientifica sulle cause della morte di Impastato?

SUBRANNI. No, la mafia può averlo fatto. Voglio dire che in quel momento, nell'immediatezza del fatto giungemmo a queste conclusioni. Giuseppe Impastato esce dalla sede di Radio Aut di Terrasini alle ore 20 del giorno in cui è avvenuto il delitto. Giuseppe Impastato ha ricevuto quel giorno stesso dall'America una zia e una cugina molto affezionate. Non è andato a casa, non ha mangiato. Giuseppe Impastato esce da Radio Aut di Terrasini, dove non è più direttore, purtroppo, e quindi va a Cinisi alle 20,30-20,45. Alle 21.00 c'è la riunione che lui ha promosso a Radio Aut a Terrasini. Giunge la notizia, da qualche maresciallo, che è stato visto in un bar. Si fa un censimento quasi di tutti i bar per accertare questa circostanza e finalmente si trova una donna, proprietaria di un bar, che dice che alle 20,30-20,45 di quello stesso giorno Giuseppe Impastato era stato nel bar, aveva preso un whisky, aveva sotto il braccio una carpetta o un libro, ed era andato via. Io ritengo che non abbia mangiato tutto il giorno, nonostante avesse in casa parenti arrivati quel giorno dall'America, la zia e la cugina. Alle 21 aveva la riunione e doveva di nuovo tornare a Terrasini; non ci va, ha promosso la riunione, ma non vuol partecipare perché è in rottura con i suoi compagni, a dispetto di quello che molti suoi compagni hanno voluto dichiarare. Ed allora Giuseppe Impastato con la sua macchina viene preso e viene portato, con dei fili appesi, vicino a questi binari; lasciarono la macchina a 20-30 metri. L'avrebbero portato in una casa, una specie di stalla, un locale

che è descritto ampiamente dal magistrato che vi ha svolto l'ispezione, che pure io ho fatto. È un locale senza porte né finestre nel quale si recano le persone per soddisfare anche le cose personali, di sesso, o di altro genere: insomma, c'è di tutto. Cioè questa laboriosità, questa tecnica complessa ha contribuito a farmi ritenere che si fosse trattato di una disgrazia. Non sono stato molto ordinato nel dire questo, è una circostanza importante, c'è una macchina con dei fili, una macchina conosciuta, che viene portata sul posto e lasciata lì, e poi si servono di questa stalla senza porte né finestre, dove c'è di tutto. Ma perché? Ci sono tanti modi per far scomparire le persone, ci sono tanti modi per uccidere.

**PRESIDENTE.** Forse per portarlo sui binari della Palermo-Trapani, generale. Forse per far credere ad un atto di terrorismo.

**SUBRANNI.** Ma certamente; può essere, molto probabilmente...

**PRESIDENTE.** E allora, quindi, non l'avrebbero cementato vivo e non l'avrebbero portato in una stalla.

**SUBRANNI.** Io però, signor Presidente, devo spiegare perché l'indagine ha preso quell'indirizzo, perché non è venuta la squadra mobile, perché Vella non ha detto niente.

**PRESIDENTE.** Generale, vorrei che lei non dimenticasse la mia domanda; mi fa anche piacere che lei commenti, però vorrei che lei rispondesse insieme anche alla mia domanda. Vorrei capire a che cosa ha portato l'indagine del nucleo che lei dirigeva nelle prime ore, perché credo sia stata un'indagine immediata, sull'accertamento delle cause della morte.

**SUBRANNI.** A un evento non doloso.

**PRESIDENTE.** E in base a quali atti tecnico-scientifici? Finora abbiamo parlato di contesto. Io le ho chiesto di farci capire gli aspetti tecnico-scientifici, e non soltanto di contesto o soltanto di commento. Cioè, vi sarà stata un'indagine su come era stata uccisa, o come era morta, o come si era suicidata una persona ...

**SUBRANNI.** Tecnicamente c'è poco; c'è polvere da cava, ce n'era molta in quella zona. Poi Chinnici, ovviamente, ritenne di individuare, e poi fu anche arrestato, chi poteva aver fornito l'esplosivo. Questo in un secondo tempo, io parlo sempre delle prime indagini. Al di fuori della buca formatasi per effetto dell'esplosione non c'era traccia di miccia, ad esempio. Questo l'ho detto anche a Del Carpio, che mi disse che lui effettivamente non si intendeva di queste cose. La lettera di Impastato per me era valida, nei termini in cui ne ho parlato.

**PRESIDENTE.** La lettera viene dopo, generale, parliamo della miccia, della polvere, e poi parliamo della lettera, di cui abbiamo peraltro già parlato.

**SUBRANNI.** Gli elementi tecnici erano questi: l'assenza di una traccia di miccia che andasse oltre la buca creatasi per effetto dell'esplosione; in secondo luogo, la dinamite usata era quella comune delle cave, e lì ci sono tantissime cave. Questi sono i pochi aspetti tecnici, il resto era tutto legato alle indagini, si trattava di sentire le persone, se qualcuno aveva visto qualcosa, perché la macchina circolava, se qualcuno aveva visto quando era stato aggredito: in questo caso, certamente avremmo preso un indirizzo diverso.

**PRESIDENTE.** La macchina a quanti metri era, a 100 metri?

*SUBRANNI.* A 20, massimo 30 metri.

**PRESIDENTE.** Noi abbiamo letto i rapporti dell'autorità giudiziaria sulle indagini: perciò le parlavo di 100 metri.

*SUBRANNI.* Di 100 metri parla Del Carpio.

**PRESIDENTE.** Quindi 20-30 metri. E tracce di fili non ce ne erano?

*SUBRANNI.* No, non ritengo che ce ne fossero al di fuori della buca che si è prodotta per l'esplosione. Poi l'ho detto a Del Carpio, il quale confermò.

Del Carpio mi disse anche - ecco, signor Presidente, una puntualizzazione tecnica - che i due giovani il giorno prima, cioè il 12 maggio, gli avevano portato dei resti umani di Giuseppe Impastato e una pietra che era stata da loro asportata da quella stalla vicina al luogo dell'evento.

**PRESIDENTE.** Mi spieghi meglio; furono trovate in quella famosa stalla delle pietre insanguinate?

*SUBRANNI.* Come elemento tecnico positivo Del Carpio riferì tra l'altro che i due giovani il giorno prima, ossia il 12 maggio, gli avevano portato in un sacchetto dei piccolissimi frammenti di resti umani e una pietra che avevano asportato da quella stalla - di cui si è parlato prima - macchiata di sangue. La mia preoccupazione - essendo Del Carpio un tecnico - fu quella di domandargli come fossero state trasportate le pietre. Il professor Del Carpio comprese la mia domanda e mi chiarì che le operazioni di asportazione e di trasporto della pietra separata dai resti umani erano state compiute tutto sommato in maniera corretta. In questo modo era stata salvata una prova a futura memoria, perché se fossero stati trasportati insieme i resti umani e la pietra, quest'ultima non avrebbe più rappresentato un elemento di prova.

**PRESIDENTE.** Da profano provo ad immaginare cosa avrei pensato se nella stalla vicino al luogo dell'esplosione avessi trovato delle pietre insanguinate. Avrei pensato che la dinamica poteva essere stata diversa, che Impastato poteva essere stato tramortito o colpito.

Non riesco a capire perché lei dice che senza il resto del corpo umano non ha senso la pietra. Anche perché abbiamo la testimonianza.

*SUBRANNI.* Mi scuso, signor Presidente, sono stato un po' disordinato nell'esposizione. Intendevo dire che i due giovani hanno portato in un sacchetto piccoli frammenti umani di Giuseppe Impastato ed una pietra con gocce di sangue perché il pavimento era formato da pietre. La mia preoccupazione era di preservare un elemento di prova che avrebbe potuto anche essere ricordato a distanza di tempo. Gli chiesi - e lui capì il senso della mia domanda - se la pietra e i resti umani erano stati trasportati separatamente in modo da rappresentare una prova per il futuro.

Il sangue era dello stesso gruppo sanguigno o compatibile con quello di Impastato, comunque su questo è stata compiuta una ricerca dal giudice istruttore.

Lei capisce, signor Presidente, che se in quella busta non fossero state separate le due cose sarebbe stato un grosso guaio.

**PRESIDENTE.** Potremmo fermarci qui.

Vorrei proporle, generale, un modo di procedere che sarebbe molto utile per la comprensione generale. Potremmo rivolgerle alcune domande per ottenere qualche chiarimento. Certamente anch'io ho alcune questioni da sottoporle, ma do la precedenza ai colleghi. Comunque, ho assunto un impegno davanti ai colleghi e lei può tornare quando vuole, anche per dieci settimane consecutive, perché desideriamo capire la dinamica dei fatti. Però ora abbiamo esigenze di tempo perché in Aula si sta discutendo la manovra di bilancio.

*SUBRANNI.* Sono sfortunato. Signor Presidente, mi dia un po' di soddisfazione.  
Sono passati vent'anni.

*PRESIDENTE.* Avrei voluto procedere capitolo per capitolo, ma comunque prosegua pure.

*SUBRANNI.* La ringrazio, ho una piccola cosa che mi sta a cuore. Due anni fa sul quotidiano "la Repubblica" lei, signor Presidente, ha affermato che la Commissione antimafia ha chiesto un approfondimento che vada oltre la stessa inchiesta palermitana, che non tralasci nulla ed io sono venuto oggi in Commissione proprio per fornire molte notizie. Tanti anni di indagini e di servizio non possono essere riassunti in pochi minuti. Mi deve dare un po' di tempo anche perché questi anni di indagini sono stati accompagnati dalla puntuale annotazione da parte dei giudici di una manovra di depistaggio.

Depistaggio per il mio operato?

Antonino Caponnetto che firmò la sentenza istruttoria nel 1984, cioè sei anni dopo il fatto, scrisse che l'allora maggiore Subranni, comandante del reparto operativo dei carabinieri, era il più "ostinato" nel ritenere Impastato un terrorista o un suicida e si trattava di una conferma di quanto già era stato riferito nei giorni immediatamente successivi al delitto.

*PRESIDENTE.* Ho riportato solo le parole di Caponnetto, ma in un dibattito politico e non in una sede giudiziaria.

*SUBRANNI.* E' logico.

Questo decreto di archiviazione era stato firmato da Caponnetto perché il povero Rocco Chinnici era deceduto.

Caponnetto nella sua sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del novembre '85 (che consegnò alla Commissione perché avrei il piacere che qualcuno la leggesse), i cui estensori furono i valorosi Falcone e Borsellino e anche Natoli, Guarnotta e Di Lello, cioè gli stessi che avrebbero detto che nell'84 avevo depistato le indagini, sostiene che ho svolto indagini sapienti e che il mio sdegno era nobilissimo perché sette anni prima di loro avevo capito tutto, avevo previsto le uccisioni di funzionari dello Stato.

Nel commento fatto dagli estensori di questa sentenza si legge che il maggiore Subranni aveva affermato: "le notizie fornite rivelano anche una realtà occulta e paradossale, cioè l'agghiacciante realtà che accanto all'autorità dello Stato esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che lucra, che si muove, che uccide, che perfino giudica e fa i processi e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. E una riflessione che faccio su una realtà indiscutibile che indigna e sgomenta per l'innammissibilità di questo stato di cose che mortifica e avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri". "Sono considerazioni queste" - scrive Antonino Caponnetto - "che andrebbero ripetute per ogni ora delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse ... ": queste sono le mie parole, i miei rapporti. Ho il piacere che queste mie espressioni figurino nella sentenza di condanna di Pietro Grasso e nei motivi di appello di Giuseppe Ayala. Giuseppe Ayala, quando tornò a Palermo, mi disse: "guarda che sto andando lì, la prima cosa che faccio è di portare i tuoi rapporti... a cogliere l'impellente necessità di reagire contro tali, inaccettabili situazioni nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, senza andare oltre, ma tenendo a quei limiti e senza fermarsi prima" - come è comodo, in effetti, ma non l'ho detto - "laddove gli elementi di verità raccolti appaiono pienamente validi per provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili". Quindi ci sono anche gli estremi nei miei rapporti, avrei estremamente piacere che fossero riesumati. "Il nobilissimo sdegno dell'estensore" - dicono - "del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato specie se si considera che soltanto adesso" - cioè nell'85 - "dopo indagini lunghe e defatiganti si comincia a prestare ascolto a quanto

oltre 7 anni fa era stato già vigorosamente denunciato, senza effetti di rilievo, dal maggiore Subranni". Signor Presidente, le consegno ora il documento che ho appena letto.

**PRESIDENTE.** Senz'altro lo mettiamo agli atti. Volevo soltanto dirle, perché è doveroso, che noi non stiamo indagando sulla sua capacità, sulla sua vita e sulle sue indagini, ma soltanto su un punto specifico.

**SUBRANNI.** Il professor avvocato Alfredo Galasso ha fatto uscire dal carcere tre giovani condannati con sentenza definitiva a due ergastoli e a 30 anni di carcere (lui dice 27, ma io so 30 anni) perché si è preso la briga, perché Falcone ha rintracciato un mio lavoro; Alfredo Galasso si è battuto, Alfredo Galasso non indulge a fare complimenti a nessuno, è severo nei suoi giudizi. Vi consegnerò poi la sentenza che ha assolto tre persone che hanno scontato 17 anni di carcere ed erano innocenti; ci sono al proposito delle riflessioni che mi vengono spontanee, ma non le faccio perché sono un servitore dello Stato e difendo lo Stato! 17 anni di carcere, 2 ergastoli e 30 anni!

"Per la verità" - dice Galasso - "un alto ufficiale dei carabinieri, il maggiore Subranni, oggi capo del ROS, aveva presentato all'autorità giudiziaria un lungo rapporto nel quale ricostruiva la mappa delle cosche mafiose, i contrasti interni, l'intreccio di interessi criminali con gli affari, con la pubblica amministrazione, con la politica. La vicenda del sequestro del socio dei Salvo, i potenti imprenditori siciliani, amici dei maggiori democristiani, a cominciare da Salvo Lima e la storia rimasta oscura della partitocrazia rappresentano alla fine degli anni '70 la chiave di volta per svelare la trama degli affari politico-mafiosi. Basta rammentare" - dice Alfredo Galasso - "che uno dei grandi coinvolti nell'inchiesta era l'industriale Lodigiani che, sulla base del rapporto Subranni, fu incriminato e arrestato". Io ho arrestato tutti i Lodigiani, io ho arrestato tutti i loro amici di livello europeo, io sono arrivato fino alla Cassa del Mezzogiorno con l'allora sostituto procuratore Grasso e con il procuratore Costa, i quali mi hanno fatto i maggiori complimenti. Ma non voglio autocelebrarmi, voglio darvi un'inquadratura storica in modo che il vostro lavoro si innesti bene in un contesto davvero drammatico come quello di allora. Poi ci sono voluti altri 10 anni, le rivelazioni di Marino Mannoia, Mutolo, Marchese e altri, fra cui Buscetta; e in sostanza è la stessa storia che l'allora maggiore Subranni aveva raccontato nel suo rapporto: tre innocenti per 16 anni in carcere.

Il giudice Falcone conosceva i miei lavori, quanto meno, anche se sembra strano, li leggeva con attenzione, aveva il suo fiuto. Quindi, Falcone ha rintracciato il mio lavoro, un procedimento penale contro un mafioso, Boffa Giuseppe, allora latitante. Sono stato convocato, sono stato citato a testimonianza nell'aula bunker di Rebibbia qui a Roma contro il mafioso Boffa per un duplice delitto del capomafia Nicoletti Vincenzo e di Messina Vincenzo, suo guardaspalle. Il fatto è avvenuto in Palermo il 15 settembre del 1974. Io sono stato chiamato a testimoniare come comandante della divisione il 17 novembre 1995, cioè 21 anni dopo. E a Reggio Calabria sono stato chiamato a testimoniare nel processo per l'uccisione del buon Terranova 17 anni dopo. Questo è un lavoro che Falcone ha rintracciato nelle mie carte e l'ha valorizzato; quello dei pastori è la stessa cosa.

**FIGURELLI.** Chiedo al Presidente qual è il modo di procedere perché in l'Aula si sta discutendo il disegno di legge finanziaria e siamo già con un'ora di ritardo. Di conseguenza, sulla base dell'esposizione del generale Subranni e anche per il senso di responsabilità che la Commissione ha verso lo stesso, ritengo ci sia bisogno di continuare questa audizione in altra data, anche prossima, per dare la possibilità a tutti di formulare domande specifiche e al generale di fornire eventuali chiarimenti e documenti.

Detto questo vorrei in primo luogo rivolgere al generale Subranni una domanda puramente tecnica per poi passare ad un quesito di fondo: vorrei sapere quali erano i comandi dell'arma competenti rispetto al luogo in cui Impastato è saltato in aria. Pongo questa domanda perché il generale Subranni all'inizio della sua esposizione - se non sbaglio - ha citato, in merito alle indagini, il comando di Partinico e la DIGOS di Palermo facendo riferimento anche al dottor Vella; poi ha parlato della propria responsabilità di direzione generale, rivendicandola totalmente. Pertanto

vorrei sapere quali erano i comandi - al plurale - dell'arma competenti sul luogo in cui è saltato in aria Impastato.

*SUBRANNI.* C'era una competenza territoriale ed una funzionale. Per quanto riguarda quella territoriale, partendo dal basso, c'era la stazione di Cinisi, la compagnia di Partinico e infine il reparto operativo che comandavo.

*FIGURELLI.* Chi comandava la stazione di Cinisi e la compagnia di Partinico visto che lei comandava il reparto operativo?

*SUBRANNI.* Alla compagnia di Partinico c'era un capitano di cui non ricordo il nome, può darsi che fosse Del Bianco. A Cinisi c'era il maresciallo Travali.

*FIGURELLI.* E dopo Partinico lei non ricorda dove è stato il dirigente Del Bianco?

*SUBRANNI.* Se è Del Bianco, che è lo stesso che ricevette la confessione dei pastori per l'omicidio Russo di cui ho parlato prima, ha lasciato l'Arma ed è diventato un alto funzionario della compagnia assicurativa Lloyd con sede a Firenze.

*FIGURELLI.* Per quanto mi riguarda vorrei innanzitutto affermare, per sgombrare il campo da equivoci, che la capacità e la grande intelligenza di investigazione del generale Subranni non sono assolutamente messe in discussione. Tutt'altro, anzi ritengo che la Commissione intenda indagare partendo proprio dalla consapevolezza della sua elevata capacità e intelligenza investigativa.

Questo lo dico per spiegare al generale il lavoro della Commissione antimafia; dovrebbe essere chiaro, infatti, che l'obiettivo che la Commissione si pone non è quello di fare un piccolo processo o una piccola contestazione. La Commissione deve semplicemente ricostruire la verità su una parte della storia particolarmente drammatica e conoscere anche come essa sia stata accertata. Occorre quindi fare piena luce anche su come la verità è stata cercata o non è stata cercata.

Allora la prima questione, anche in riferimento ai successivi approfondimenti riguarda la conoscenza della mafia nel territorio di Cinisi, di Partinico e quale azione antimafia veniva condotta da parte delle forze dell'ordine, ed in particolare da parte dei carabinieri, secondo la responsabilità di ognuno dei comandi che abbiamo indicato prima; e in particolare quale riscontro e verifica di conoscenza e quale specifica iniziativa di contrasto abbiano fatto i carabinieri per ciascuno di questi comandi rispetto alle denunce continue, alle battaglie, anche circostanziate, che era andato sviluppando Peppino Impastato ed il suo centro. Mi riferisco all'azione della radio, ma non soltanto a quella. È molto importante sapere e ricostruire adesso quale fosse la mappa della mafia che allora, l'anno precedente, i due anni precedenti, e nel momento del delitto, si avesse da parte dei carabinieri. Infatti, è molto importante per la nostra ricerca avere questo punto di riferimento nella realtà e non considerare quindi soltanto quell'aspetto, che pure è molto importante, e ci arriverò, al quale il generale ha fatto riferimento, anche in relazione alla cronologia dei fatti, al contesto complessivo della situazione italiana e al rapimento Moro. Cioè, il generale ha tenuto qui a precisare come elemento fondamentale di quella situazione e di quel momento fossero la questione del terrorismo e della lotta contro il pericolo del terrorismo. Certo, c'era questo aspetto, ma c'era anche sul terreno una presenza, una azione mafiosa ed un contrasto che comunque veniva fatto, o veniva fatto parzialmente (non entriamo adesso nel discorso relativo alla qualità di questo contrasto), tuttavia veniva fatto; e Impastato era uno dei soggetti più esposti, era tra i soggetti protagonisti a Cinisi e in quel territorio dell'azione antimafia. Questa mia domanda ha bisogno di una risposta adesso, o anche di un approfondimento successivo, perché essa è propedeutica ad una seconda domanda, che mi riservo di rivolgere dopo la risposta.

**SUBRANNI.** In materia di mafia, l'attività di contrasto anche nell'area di Cinisi contro la cosca di Badalamenti è stata notevole. In quel periodo, nel 1977-1978, io ebbi l'incarico di svolgere indagini contro la mafia per tutto il tempo che volevo, con tutte le collaborazioni che volevo, perché si arrivasse a qualche risultato. Il risultato è stato che furono tutti denunciati: la mafia di Cinisi, la mafia di Torretta, la mafia di Corleone (sono io che ho coniato la definizione "i corleonesi"). Badalamenti è stato arrestato dai carabinieri del nucleo, è stato colpito da misure di prevenzione molto pesanti, è stato mandato al soggiorno obbligato e poi è stato spostato da un'isola all'altra; e in un'isola c'erano soltanto i somari, non è come avviene oggi che si può telefonare. Ho fatto un lavoro molto interessante e financo Corrado Stajano ha scritto un libro nel quale mi ha voluto citare perché grazie anche a quei miei rapporti abbiamo colpito tutta la mafia. Faccio un esempio. A Corleone si verificò l'omicidio del capomafia Palazzo Giovanni in pieno giorno, proprio per dare un significato a questo atto, e subito dopo vi furono quattro morti in pochi giorni (furono prima sequestrati e poi uccisi, abbiamo trovato le macchine) per un furto di 10-12 bovini. Il motivo reale non era tanto la questione dei bovini, quanto lo scontro tra corleonesi e vecchia mafia. E allora, io dovevo dimostrare, per la mia proposizione investigativa, che è valida, ha portato a risultati, che attraverso quegli omicidi si stava cercando di sgominare e neutralizzare la mafia tradizionale. Perciò ho convocato a Monreale, dove avevo un mio bravo collaboratore, che poi è stato ucciso dalla mafia, nell'ordine e a distanza di un'ora e mezzo Rosario Di Maggio, capo mafia di Torretta, un mafioso antico, e poi subito dopo, un'ora e mezzo dopo, Badalamenti Gaetano del clan di Cinisi. Io non ho mai avuto contatti con il Badalamenti, che è stato arrestato dai carabinieri. Ho parlato prima con Rosario Di Maggio e gli ho chiesto se i fatti su cui stavamo indagando avessero rapporti con il suo gruppo; lui mi ha capito, mi ha dato le matrici degli assegni per dimostrare che vi erano rapporti di affari. Questo per me era più che sufficiente e allora ho denunciato tutti per questi quattro omicidi, a dimostrazione della guerra fra clan rivali che c'era stata e che aveva molti fronti. Ho denunciato tutti i responsabili, che sono finiti in galera. Ho fatto altre denunce in altri lavori, il 25 agosto del 1978: lo chiamano il "rapporto rosso", tutti i magistrati che hanno 50 anni o giù di lì lo conoscono, è un lavoro ponderoso fatto per richiedere ed ottenere una ordinanza di custodia cautelare contro Badalamenti per l'omicidio di Impastato. È un lavoro ponderoso fatto da quattro magistrati della procura, uno dei quali è Guido Lo Forte.

**FIGURELLI.** Tutto questo è molto importante, anche se il generale ha detto poc'anzi di aver fatto un quadro un po' disordinato della situazione. Si può anche mettere ordine, il problema non è questo; anzi, se si mette ordine è ancora meglio e lo faremo anche nel prosieguo di questa audizione. Però quello che ha detto il generale dimostra che la testimonianza, se ce ne fosse bisogno, rende evidente che i carabinieri allora ed il generale Subranni nelle sue responsabilità non si può dire che non conoscessero la mafia, l'insediamento mafioso, il dominio mafioso sul territorio e ne avevano non solo nozione, ma esercitavano un'azione di contrasto. Il generale non ha risposto alla parte della mia domanda relativa a che cosa i carabinieri nei diversi comandi che sono stati ricordati, ed anche il generale Subranni, hanno fatto in merito alla verifica e alle conseguenze operative di contrasto da trarne, della battaglia di opinione, di denunce, e così via fatta da Peppino Impastato contro Badalamenti e contro tutte le connessioni politico-mafiose. Ma questo poi il generale lo farà.

Vorrei partire dal fatto che si avesse nozione dell'insediamento mafioso e della sua forza sul territorio per porre la seconda questione. Il generale ha detto che tutta questa vicenda lo ha turbato e lo turba tuttora; poi ha detto di essere pronto ad una ricognizione critica (questa parola l'ha usata lei, generale); poi ha tenuto a precisare chi erano i soggetti della prima fase, cioè delle indagini nell'immediato (il comando di Partinico e la DIGOS), precisando che è il pubblico ministero a dirigere le indagini, di cui poi quattro magistrati si sono occupati, mentre il vostro era un supporto - chiamiamolo così - di polizia giudiziaria. Naturalmente non si può dire dalla sua esposizione che lei si sia nascosto dietro il comando di Partinico o dietro la DIGOS di Palermo, o dietro la direzione dei magistrati. Infatti, lei ha rivendicato pienamente il suo ruolo e la responsabilità di direzione che ha

avuto a partire dal primo rapporto. Partendo da questo noi sappiamo - io non ho la sua professionalità o quella degli investigatori - che di fronte al delitto è prassi dire che si indaga a 360 gradi.

Si indaga in tutte le direzioni e spesso ci si trova di fronte ad episodi e delitti per i quali si invoca anche la possibilità che vi sia un problema di donne. E' un classico delle indagini fatte oppure negate in materia di mafia e non solo. Ora, la cosa che colpisce dalla lettura degli atti e dalla quale la Commissione antimafia e in particolare questo Comitato hanno il dovere di partire, è che questa volta, nell'immediatezza del delitto, non c'è nessuna parola, nessun elemento e nessun dato concreto non solo nel suo primo rapporto, ma anche negli atti compiuti dai carabinieri e dagli investigatori che possa far ritenere che siano state compiute immediatamente le indagini in tutte le direzioni, a 360 gradi. Ritengo che questa constatazione sia provata dai documenti agli atti. Naturalmente se il generale Subranni fosse in possesso di ulteriori elementi che smentiscano quanto sto affermando li deve produrre perché è molto importante - anzi decisivo - per la ricostruzione dei fatti e per l'espressione di un giudizio.

Voglio essere più preciso: dalla lettura dei documenti che sono agli atti del processo e, soprattutto, dei primi fascicoli, si ha l'impressione che l'ipotesi della matrice mafiosa sia stata esclusa *a priori*.

Il generale Subranni ha - a mio avviso - opportunamente e giustamente ricordato il clima dell'epoca e il terrorismo. Tuttavia, ci si domanda come, nonostante questo, si sia esclusa *a priori* l'ipotesi della matrice mafiosa. Il generale ha fatto osservare come vi siano tanti modi per far scomparire le persone. L'esperienza, l'intelligenza e anche il bagaglio delle azioni operative del generale Subranni confermano che c'era una grande attenzione ai diversi modi per far scomparire le persone. Tuttavia mi domando perché escludere *a priori* l'ipotesi della matrice mafiosa e quella che i nemici di Impastato o quelli che Impastato aveva indicato pubblicamente come nemici potessero avere deciso di disfarsene mascherando questo atto in modo dovuto collegandolo al clima di cui il generale ha parlato. Questa non è una domanda generale e generica sull'apriorismo e unilateralità di indagine, perché l'esposto citato dal generale, quello che si incrocia cronologicamente con il suo rapporto, cioè l'esposto dell'11 maggio di Carlotta e altri, non voglio dire che "smonti", ma quanto meno rappresenta in maniera molto semplice la dinamica dei fatti in modo diverso dall'ipotesi dell'atto terroristico del quale Impastato sarebbe caduto vittima. Domando quindi se la sola esistenza di quell'esposto non rappresentasse un elemento sufficiente ad indicare, non solo al generale Subranni, ma a tutti, anche ai magistrati che dirigevano le indagini, che bisognava indagare in tutte le direzioni.

Dal momento che la conoscenza dell'insediamento e del dominio mafioso nel territorio non si può dire mancasse visto che lei, generale Subranni, ne ha parlato, mi domando perché andare soltanto a casa di Impastato e perché parlare soltanto con i suoi compagni cercando tra di loro i motivi di un'eventuale disillusione, amarezza e senso di fallimento, anche se lei ha citato parole precise che Impastato avrebbe espresso. Perché non andare a cercare tra i personaggi del contesto mafioso che ai carabinieri erano noti? E' una domanda che da generale diventa molto particolare, cioè quale seguito ha l'esposto? La domanda diventa tanto particolare non solo per il riferimento che ho fatto all'esposto di Carlotta (che come date si incrocia con il rapporto Subranni), ma anche per un'altra circostanza: il generale vi ha fatto riferimento quando ha parlato dell'illustre medico Ideale Del Carpio e della circostanza che a quest'ultimo sono stati consegnati dei resti trovati sul luogo dell'esplosione.

Ideale Del Carpio compare davanti al sostituto procuratore Francesco Scozzari e a un certo punto a domanda risponde: "ho fatto rilevare al Carlotta che sarebbe stato opportuno che dei rinvenimenti avesse informato i carabinieri". Da questa frase si evince il doveroso ed esemplare comportamento di Ideale Del Carpio che non a caso portava questo nome. "Ma - aggiunge Del Carpio - il Carlotta mi rispose che i carabinieri erano stati informati, ma che essi avevano trascurato le informazioni". Ho letto frasi riprese testualmente dal verbale e pertanto chiedo al generale Subranni se egli non ritenga che anche questo particolare (e quindi non solo l'esposto di Carlotta

dell'11 maggio e il non "allargamento" - chiamiamolo eufemisticamente così - del campo di indagine), questa circostanza riferita da Del Carpio siano elementi che avvalorano la sensazione che emerge dalla lettura degli atti e cioè che le indagini sono state assolutamente unilaterali e che una pista che avrebbe dovuto e potuto essere battuta invece non lo è stata.

Dal momento che ho fatto questa citazione in merito a quello che Del Carpio dice al sostituto procuratore Francesco Scozzari, domando al generale Subranni se nella sua responsabilità di direzione superiore abbia saputo del fatto che i carabinieri genericamente detti erano stati informati, ma avevano trascurato le informazioni oppure se questa circostanza gli sia stata taciuta.

Chiedo inoltre se, a seguito dell'indicazione data da Ideale Del Carpio, siano state compiute delle indagini anche interne su iniziativa del generale Subranni in merito a tale informazione "trascurata". Poi bisogna vedere se è vero, perché si può anche sbagliare. Lo ha detto, questo, il generale Subranni, però qualche volta non si sbaglia e ci sono delle unilateralità e degli apriorismi voluti e funzionali ad altre cose.

*SUBRANNI.* Innanzitutto, quando sentivo parlare di indagini a tutto campo, di indagini in tutte le direzioni, di indagini a 360 gradi, mi veniva automatico il sospetto che si brancolasse nel buio. Per carità, quando si indaga a 360 gradi s'intendono esplorare tutte le direzioni; ma poi se ne sceglie una e una soltanto; infatti, se in sede giudiziaria si portano avanti due causali, non inconciliabili, ma diverse, se ci sono arrestati escono dal carcere. Due causali non portano all'accertamento della responsabilità. Questa è una mia personale opinione, riguarda il mio modo di investigare, un altro può pensare tutto il contrario. Ma l'esperienza mi insegna che, quando sento dei proclami, delle enunciazioni di principio o altre cose molto belle, esse acquietano l'opinione pubblica, smorzano l'ansia, la preoccupazione di tutti. Ma nell'enunciare i principi bisogna rifarsi concretamente agli elementi che possono trovare riscontro e conferma in cose ancorate storicamente, tecnicamente, scientificamente; non basta dirlo, bisogna farlo. Questo è un mio principio.

Siamo sempre, onorevole Figurelli, nel campo delle indagini che ho definito di primo tempo; in buona sostanza stiamo cioè verificando se Subranni ha fatto tutto quello che doveva fare, se è censurabile.

*FIGURELLI.* Mi scusi se la interrompo: non stiamo parlando di Subranni, questo è molto importante. Le ho rivolto la prima domanda, di carattere tecnico, su quali fossero i comandi, e poi nell'ultima domanda, a proposito di Del Carpio, le ho rivolto un quesito specifico se Subranni fosse o no a conoscenza che quella informazione era stata data ai carabinieri ma dai carabinieri era stata trascurata.

*SUBRANNI.* È difficile spiegare davanti a voi, anche se questo è il mio intendimento.

Per quanto riguarda Del Carpio, non vorrei averlo idealizzato troppo; io l'ho fatto per rispetto di un uomo che, se fosse vivo, avrebbe 96 anni, ma è morto e gli devo rispetto. Vi ho già letto il passo del mio rapporto in cui Del Carpio mi confermava di essere stato sul posto subito dopo l'evento e di aver fatto le sue constatazioni, che poi aveva tradotto nell'esposto e del fatto che poi si era dovuto smentire, o meglio, rettificare, dicendo che era stato sul posto soltanto la mattina del giorno 13, cioè quattro giorni dopo, come pure ho già affermato che Del Carpio non era un intenditore di materiali esplodenti. Come pure prima ho parlato di un indizio che Del Carpio aveva rilevato: ma non era un indizio, era una prova perché se c'era la macchina con i fili, c'era quel tipo di allacciamento, si trattava sicuramente di un omicidio istantaneamente accertato. Bisognava solo fermare e controllare subito chi doveva essere fermato. Io non ho contestato niente a Del Carpio perché ho capito che non c'era malafede; ma lei non deve dimenticare, onorevole Figurelli, degli errori commessi da Del Carpio. Io l'ho idealizzato perché lo conoscevo, qualcun altro avrebbe potuto imputarmi di confondere le investigazioni, a partire dal primo momento, quando lui ha affermato di essere stato sul posto, ma non era così. Ma non è un particolare importante; io l'ho fatto per umanità, perché era un bravo medico legale, per carità, però con delle piccole carenze, che sono

state dimostrate in quella occasione. E quando ho parlato con Scozzari, un sostituto anziano della procura, mi ha detto che gli dovevo contestare qualcosa e mi ha chiesto perché non lo aveva fatto. Il 15 febbraio del 1979 il buon Chinnici mi ha trasmesso un mandato di cattura cui dare esecuzione; l'ha inviato a me, a Subranni, non alla polizia o alla Guardia di finanza. Voglio dire che queste giuste osservazioni che lei fa i magistrati se le sono fatte e me le avrebbero contestate, se lo avessero ritenuto. Quindi, Chinnici mi trasmette il mandato di cattura a carico di Amenta, che era a titolo diverso, ed io do esecuzione a quel mandato. E' stato raggiunto da questo provvedimento restrittivo non come mandante, non come esecutore, quindi la sua testimonianza entra nell'omicidio Impastato e Chinnici lo ha mandato a me; già nel 1982 mi ha detto che c'erano delle perizie e che si doveva esplorare la cosa. Nel 1982 sono andato da Chinnici per fare questo verbale, lui non c'era e allora mi sono soffermato a guardare i suoi quadri; poi lui è arrivato con il suo segretario, il dottor Di Bartolo, di cui aveva piena fiducia, perché c'era stato un grosso inconveniente, di cui parlò in maniera indignata con il suo segretario. Mi ha rappresentato l'opportunità, la necessità e l'esito peritale che consentiva questo indirizzo di un evento doloso. Sono rimasto turbato.

**FIGURELLI.** Non ho detto se Scozzari le ha detto o meno. Ho detto che qui c'è un fatto preciso e cioè che Del Carpio afferma: "Ho fatto rilevare al Carlotta che sarebbe stato opportuno che dei rinvenimenti avesse informato i carabinieri, ma il Carlotta mi rispose che i carabinieri erano stati informati, ma che essi avevano trascurato le informazioni". Allora le chiedo se questa circostanza non sia una prova dell'assoluta unilateralità di indagine, del fatto cioè che è stata seguita soltanto quella pista.

In secondo luogo la circostanza in sé che qualcuno possiede un'informazione ma la trascura, che significato ha?

Infine, lei nella sua qualità di direttore del reparto operativo all'epoca ha saputo che c'erano state queste informazioni e in caso affermativo che cosa ha fatto? Perché nel verbale non si parla di Subranni, ma si fa riferimento ai carabinieri ed è presumibile che le informazioni siano state date non a lei, ma a quelli più vicini, a quelli del posto con il dubbio se Subranni sia stato a sua volta informato di questa circostanza.

**SUBRANNI.** Non intendo più parlare di Del Carpio però egli disse alcune cose e se il sostituto procuratore Scozzari le ha ritenute valide avrà agito di conseguenza. Vediamo cosa hanno detto a me. Mi faccia pensare. Sto sfogliando i verbali dei giovani che ho interrogato, uno dopo l'altro, come è mio costume: Barbera Giuseppe alle ore 9,30 del mattino e ancora Carlotta Francesco, Mazzotta Sara, Impastato Giovanni, Andriolo Stagno Marcella, Iacopelli, Maniaci ed altri. I verbali fanno capire il ritmo serrato delle cose.

Mi devo scusare se le faccio perdere del tempo. Ho ricordato questi nomi per dire che ho fatto una sfilza di interrogatori e a meno che non vi sia stato un ripensamento a posteriori dei giovani, se essi l'avessero detto a me — mi deve credere per la serietà con cui lavoro — ci sarebbe scritto.

Dopo le indagini dei primi giorni, dopo aver parlato con Chinnici, mi sono recato da Impastato Giovanni nel suo negozio perché volevo tastare il polso della situazione e veder se vi era qualcosa di nuovo. Impastato Giovanni non aveva niente contro di me, ma certamente non gli fece piacere la mia visita. Quando lo interrogai rimase sorpreso dalla lettera del fratello. Avrei voluto leggervela, ma è difficile rintracciarla fra tutte queste carte. Sono andato a trovarlo privatamente per vedere, dopo aver parlato con Chinnici, se vi fosse qualcosa di nuovo che mi tranquillizzasse anche la coscienza. Sono turbato (nel senso più profondo della parola) verso un uomo che ha perso la vita. Sono andato da solo da Impastato Giovanni nel suo esercizio commerciale fuori Cinisi e gli ho parlato. Egli non mi ha aggredito, assolutamente, ma non ha avuto la possibilità di dirmi qualcosa di concreto. Non rivendico nessun orgoglio particolare, senatore Figurelli, sono modesto, per carità; quando sono stato invitato in TV non ci sono mai andato, nemmeno in occasione della confessione dei pastori per l'omicidio Russo. Sono stato invitato anche alla trasmissione televisiva Mixer, ma non ci sono andato. Non volevo fare il primo della classe come oggi non intendo fare l'ultimo. Tutte

le indagini successive, ad esempio nel 1984 (ero già andato via dalla Sicilia), confermano le risultanze. C'è sempre stata piena fiducia nel mio reparto anche dopo il mio trasferimento perché era un reparto importante tant'è che fecero venire un funzionario da Milano, tale Onorati, il quale ha confermato nell'84, così come il colonnello Rizzo, le stesse cose.

Quello che ho dovuto leggere sui giornali circa il depistaggio non se lo è mai sognato nessun magistrato perché hanno mandato sempre al mio reparto e mai ad uno diverso, uomini per le infiltrazioni, nonostante vi fossero persone più che qualificate alla Squadra Mobile e alla Criminalpol. Ci tengo a spiegare che con Chinnici ho sempre avuto un rapporto di parità nel rispetto delle reciproche competenze e responsabilità: ognuno faceva il proprio mestiere.

Signor Presidente, credo di aver parlato a sufficienza e rivendico la piena responsabilità professionale e morale delle mie dichiarazioni. La mia presenza in questa sede è più che giustificata. Quando ho detto che la procedura penale e qualunque sua modifica fanno sempre capo a quell'articolo statutario e scolpito nella Costituzione ho voluto proprio allargare il quadro della situazione. Quindi qui dovremmo essere parecchi a rispondere.

**PRESIDENTE.** Generale Subranni, mi sembra che lei abbia esposto il suo pensiero. Vorrei concludere questa audizione con tre brevi domande.

**FIGURELLI.** Mi scusi signor Presidente. Dal momento che il generale ha detto: "Qui dovremmo essere parecchi" ci tengo a sottolineare il fatto che all'inizio del mio intervento ho evidenziato come il generale, precisando i soggetti, cioè il comando e la Digos, il pubblico ministero e i quattro magistrati responsabili, non si sia nascosto dietro di loro, ma abbia parlato in prima persona anche della sua idea e azione del momento.

**SUBRANNI.** Senatore, la ringrazio molto, la ringrazio veramente molto,.

**PRESIDENTE.** Chiudiamo l'audizione con tre domande specifiche alle quali la prego rispondere in maniera altrettanto specifica. Eventualmente possiamo concordare un'ulteriore audizione se i commissari e lei stesso la ritengono opportuna.

Lei ha fatto in larga misura riferimento ad un esame del professore Ideale Del Carpio, medico legale esperto, al quale avrebbe contestato alcune imprecisioni.

**SUBRANNI.** Non proprio contestato.

**PRESIDENTE.** Contestare non in senso tecnico-giuridico, diciamo che ha fatto osservare alcune imprecisioni. Quando esaminò quel rapporto?

**SUBRANNI.** Il colloquio con Del Carpio avvenne alle ore 10 del giorno 16 maggio.

**PRESIDENTE.** E avvenne prima o dopo l'autopsia?

**SUBRANNI.** Dopo, certamente.

Volevo dirvi che io ho parlato con Giovanni Impastato, dopo, privatamente, non nel mio ufficio: sono andato io a trovarlo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il generale Subranni per essere qui intervenuto e lo invito a trasmetterci note o memorie scritte, o a suggerirci atti importanti che noi poi potremo acquisire, in modo che l'eventuale nuova audizione possa avvenire anche sulla base di una documentazione.